

Le gestioni da risanare / I commercianti

«Siamo disposti a pagare di più per pensioni più eque»

A colloquio con Marta Anzalone - Attualmente il rapporto assicurati/pensionati è tra i più favorevoli - Perché anche a questa categoria occorre la riforma del sistema

ROMA — «Noi non chiediamo un aumento dell'intervento pubblico, ma ci battiamo per un sistema previdenziale moderno, autosufficiente e solidaristico», così Marta Anzalone sintetizza la posizione della Confesercenti sul risanamento della gestione pensionistica dei commercianti. Rispetto ai contadini, hanno un doppio, convergente vantaggio: il deficit è appena di 118 miliardi (previdente '83), il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati, già oggi molto buono (siamo tre a uno, circa), tenderà a migliorare ancora: il settore terziario, infatti, è l'unico in cui l'occupazione aumenta.

Attualmente un commerciante paga 854.045 lire l'anno di contributi (quota capitolata), più il 4,20% sul reddito d'impresa. La pensione che si matura prescinde dai contributi versati e dagli anni di iscrizione all'INPS: è sempre (geniale '84) di 287.800 lire al mese. Tra il 1975 e oggi — precisa Marta Anzalone — la pensione è aumentata del 10 per cento, mentre la contribuzione è aumentata 10 volte, la pensione 5 volte.

«I commercianti sono spesso accusati di pagare troppo poco, in realtà il si-

stema è consegnato in modo da scoraggiare, con tutta evidenza, uno sforzo contributivo maggiore. «Noi — dice Anzalone — siamo perché la responsabilità della categoria sia piena, non abbiamo preclusioni a passare a un sistema basato sul reddito d'impresa o, meglio ancora, sul reddito assegnato ai fini IRPEF. Per le imprese private di assicurazione, che è responsabile del reddito contenuto, si faccia riferimento al salario

minimo stabilito ogni anno dal ministero del Lavoro. La categoria è già impegnata nel risanamento della gestione, eccetto, naturalmente, gli interessi maturati e maturandi, purché si superi il concetto ingiusto di una quota uguale per tutti».

L'attuale sistema, inoltre, con la poca appetibilità del traguardo previdenziale, scoraggia il pensionamento dei commercianti, che tendono a restare in più possibile nell'impresa (e con reddi-

to, spesso, decrescente: il che sconsiglia il criterio degli ultimi anni per il calcolo della retribuzione pensionabile). Un'inversione di tendenza accelererebbe il turnover e contribuirebbe, anche per questa via, al ripianamento del disavanzo.

«Senza contare — aggiunge Marta Anzalone — che sulla categoria può avere effetto la campagna delle imprese private di assicurazione per dirottare su polizze previdenziali lo sforzo con-

tributivo... Noi chiediamo che l'INPS scenda in prima persona su questo terreno e, comunque, che anche l'intervento dei privati in questa delicata materia sia regolamentato e controllato dal pubblico».

Quindi, contributi più alti legati al superamento del «minimo» per la pensione del commerciante: possibilità integrative regolamentate, rapporto corretto fra ande di contribuzione, reddito di contribuzione, reddito, entità della pensione. Cos'altro ancora? «Siamo anche noi — dice Marta Anzalone — per la riforma generale del sistema previdenziale e pensionistico, perché la riteniamo la condizione di base per risanare anche la nostra gestione al di fuori di interventi sporadici che peggiorano l'immagine del sistema pubblico. Pensiamo al fatto che aumentando solo i contributi si scoraggia proprio la scelta del pensionamento obbligatorio e della solidarietà sociale».

Insomma il milione 560 mila iscritti alla gestione autonoma commercianti dell'INPS potrebbero lavorare per il risanamento? «Sì, insieme ai 600 mila pensionati — risponde Anzalone — anche perché noi siamo molto preoccupati della situazione finanziaria dell'INPS, ma non ci siamo mai uniti al coro della bancarotta, temuta o sperata... bisogna mettere decisamente mano alla riforma, unificando i criteri, determinando nuovi equilibri, adeguati alla fase attuale, eliminare sprechi ed ingiustizie. Siamo anche per una battaglia sistematica contro l'evasione, e vediamo che la categoria su questo terreno ci segue».

Così contribuiti, tetto, integrazioni, retribuzione pensionabile

Il massimo di pensione superano già di per sé i 60 anni per le donne e i 65 per gli uomini.

DEBITO — Per quanto riguarda il debito pregresso, fase transitoria di 15 anni per portare a pareggio la gestione. Gli oneri che derivano dagli interessi maturati o maturandi devono essere a carico dello Stato.

RIFORMA DELL'INPS — Per coinvolgere maggiormente la categoria, anche di fronte agli annunciati aumenti di contributi, è necessario riformare i comitati di vigilanza in comitati di gestione autonomi. Si ritiene invece incongruente la proposta di centralizzare i ricorsi nei comitati di vigilanza nazionali. Si propone perciò che il livello provinciale costituisca anche per gli autonomi la prima istanza.

PREVIDENZA INTEGRATIVA — La Confesercenti è favore-

vole al risparmio previdenziale, ma ritiene indispensabile: a) volontarietà di contribuzione; b) assoluta autonomia dell'ente previdenziale negli impieghi di fondi per renderli remunerativi; c) capitalizzazione dei fondi integrativi; d) garantire l'assenza di commistione con i versamenti obbligatori. Costituzione di un comitato specifico con rappresentanza delle associazioni d'interesse nazionale.

ISTITUTO DI INVALIDITÀ — La separazione tra assistenza e previdenza sollecita la riforma dell'invalidità. La Confesercenti ritiene urgente questa riforma, ma ritiene inaccettabile il portare avanti i tronconi di riordino del sistema previdenziale, l'uno scollato dall'altro. L'urgenza della riforma dell'istituto dell'invalidità va affrontata in modo armonico con il riordino del sistema previdenziale.

ALCUNE CONSIDERAZIONI — La tendenza all'incremento del disavanzo della gestione va affrontata congiuntamente al riordino. I punti più delicati del bilancio dei commercianti sembrano essere i seguenti: a) adeguamento dei contributi versati alla pensione. Con il 1984 i commercianti compiono il ventesimo anno di versamenti. b) Il contributo aggiuntivo del 4,20%, attualmente una sorta di «tassa previdenziale», va accreditato. c) Ha avuto scarsa influenza la sospensione delle integrazioni e dell'invalidità per decreto. Il 66% del commercio pensionati d'invalidità ha più di 60 anni. d) L'ampliamento della base contributiva, tramite autoassicurazione, non è sufficiente al ripianamento del disavanzo. Necessità di trasformare i comitati di vigilanza in veri comitati di gestione, con un maggiore raccordo tra Camere di commercio e INPS.

SERVIZIO A CURA DI NADIA TARANTINI

I mestieri che scompaiono: il come eravamo delle mondine



«Quelle 8 ore nella risaia con le gambe nella melma»

Il racconto di Rina Greppi di Vercelli. La fatica e le lotte aspre per migliorare le condizioni di vita. La conquista delle 7 ore, ma c'è stato poco tempo per usufruirne. I diserbanti chimici hanno sostituito il lavoro di donne e ragazzi

Del nostro inviato

VERCELLI — Rina Greppi sta al rione Cappuccini, dove le ultime case di Vercelli si perdono nelle brume delle risaie. Ha 60 anni e ha fatto 25 stagioni di monda. Era già mondana all'epoca di «Riso amaro» di De Sanctis, lo era ancora quando i diserbanti chimici hanno definitivamente e quasi totalmente sostituito il lavoro delle ragazze e delle donne che chine sull'acqua, in lunghe file, avevano rappresentato per tanto tempo il simbolo stesso della risaia, della fatica e delle lotte aspre di chi ci viveva. Un quarto di secolo in cui tante cose sono radicalmente mutate anche nelle campagne della val Padana. Rina Greppi, che è stata testimone di questi cambiamenti, è in pensione da 5 anni («una pensioncina, 320 mila lire al mese») e adesso ha — come dice lei — «tanto tempo libero, ma non so più che fare». Sembra un po' come noi, che ci dobbiamo fare. Dice il Tribunale dei malati di Torino, che i posti letto in Piemonte sono 32.000, la Regione dice che ne bastano 28.000, quelli mediamente occupati sono 21.000. Ma è noto, in Piemonte le cose vanno già meglio.

Argiuna Mazzotti

faceva male da morire... «La stagione durava da fine maggio a metà luglio, 40 o 50 giorni. Con la prima monda dovevamo togliere l'erba bianca, perché il riso non era ancora nato e c'era già l'erba parassita. Con la seconda monda si levava la «strozza», non so come si dice in italiano, un'erba più grossa, rossiccia. A volte dovevamo puntare i piedi per strappare. Puntavi i piedi per restare su e invece sprofondavi giù, nella fanghiglia. «Fussavano in mezzo alle gambe delle bisce grosse, facevano una paura tremenda. E poi c'erano delle bestioline piccole, noi le chiamavamo «le cinque minuti» perché quando mordevano il piede per cinque minuti devi il diavolo dal male! Sai che si faceva per far passare il dolore? Ci sfregavamo col fango. L'acqua del barile non si poteva toccare per lavarsi, se non poi non bastava per bere. «Ho lavorato per parecchi anni in una cascina tra Pezzana e Prarolo. Portavo il bimbo all'asilo delle suore, poi mi facevo quattro chilometri in bici. Dalle cascinie ci spostavamo nei campi a squadre di 35-40 ragazze. Allora c'erano molte che venivano a far la monda, reggia-

ne, modenese, di Ferrara. Le chiamavano le «forestiere». Erano figlie, si stavano volentieri in compagnia, si scherzava, si rideva. Negli anni cinquanta, quando abbiamo fatto la lotta per l'imponibile di manodopera e le mediche, se le «forestiere» scolorivano il padrone, si chiudevano fuori della cascina all'ora del rientro; e allora, nottate, le locali, già a protestare con loro, strilli alle stelle, finché gli aprivano le porte delle cascinie.

«Quando ho cominciato ci davano mille lire e un chilo di riso al giorno come paga, in un mese 30 mila lire e 30 chili di riso, e tante ci dovevano mangiare tutto l'inverno. Se ti fermavi un attimo a soffiarti il naso, il caporale sull'argine si metteva a urlare: «Ehi, oggi non ti guardi, nemmeno l'acqua che bevi!». Se cantavamo la canzone delle otto ore, sai, quella famosa che dice «Se otto ore vi sembrano poche/venite voi a lavorare...», al caporale non gli andava bene, si metteva di nuovo a gridare; no, non per le parole, ma perché era troppo lenta e secondo lui ci faceva andare piano nel lavoro. Ci diceva di cantare la «Bela Gigola», quella gli piaceva perché ha un ritmo allegro e le mani andavano più svelte...

«Dopo il 1950, a forza di lottare abbiamo cominciato a ottenere qualcosa in più come salario e come diritti. Ma è stata dura, anno per anno. Mi viene in mente una volta, che eravamo in una cascina appena oltre la roggia, per andare a Asigliano. Mi pare che fosse il 1967 o '68, ormai le «forestiere» non venivano più, e ci stavamo battendo per il contratto o forse per le 7 ore, ma ricordo lo sciopero dalle 11 alle 12. Ma due o tre non l'hanno fatto, sono scese in risaia a mondare. Noi le abbiamo aspettate, saremo state una quarantina, e quando sono passate gliene abbiamo urlate dietro di tutti i colori: che tradivano le loro sorelle, che si erano vendute al padrone. Così è successo che in più non volevano più venire a lavorare perché si vergognavano. Ma erano poveracce come noi, avevano tanto bisogno di guadagnare, siamo andate a cercarle, le abbiamo prese con le buone finché hanno capito quale era il loro interesse.

«Abbiamo conquistato le 7 ore, ma c'è stato poco tempo per usufruirne. Ormai stavano arrivando i prodotti chimici per il diserbo. A 52 anni ho fatto la mia ultima monda. Ai Cappuccini, dove tutte un tempo erano mondine, ne sono rimaste sei o sette; però non fanno più il vecchio lavoro, vanno a ripiantare il riso nei punti dove l'acqua, entrando nel campo, porta via il seme. E non usano più le biete, adesso che di mondine ce ne sono pochissime, e non arrivano più né le emiliane né le meridionali, è l'agrario che viene a prenderle in macchina.

«Nostalgia? Ma sì, un po'. La monda la ricordo sempre volentieri perché avevo quello che mi manca ora, la giovinezza. Era un lavoro, ma era l'unico lavoro che ti offriva la nostra terra e se potevi farlo eri contento. Ora è diverso, ci sono più possibilità anche se i posti scarseggiano. Ma tu pensi che i giovani d'oggi sappiano essere allegri e uniti come lo eravamo noi? Io, in fondo, mi sono trovata bene.

«Ho un figlio che fa il rappresentante e una figlia... No, mia figlia per la verità non avrei voluto che facesse la mondina. Secondo me è meglio la sarta, saper cucire e come avere un tesoro in mano, anche oggi».

Paolo Onesti

Pier Giorgio Betti

La malattia è cronica? Via dall'ospedale

Con troppa leggerezza si definiscono un «lusso» i posti letto nelle strutture sanitarie per gli anziani - Si parla di assistenza alternativa che in realtà non esiste - Le lungodegenze e i cronici - Come ascoltare la voce delle famiglie in difficoltà

Prima filastrocca del genere: presto e subito troverà una vigna, un legno bruno, un agnello che si lagna, perché sogna la campagna, una spugna ed una castagna, la cinghigna che si bagna, un tuccolino che si spregna, e poi i ragni, pigne, insegne. Seconda filastrocca del genere: i vecchi non debbono andare in ospedale, l'ospedale è riservato agli acuti, bisogna lasciarli nel loro ambiente, fare in modo che non siano costretti ad andarsene, non bisogna emarginarli, bisogna curarli a domicilio, anzi bisogna aver cura di loro con i servizi domiciliari e poi i servizi territoriali e poi quelli psico-sociosanitari-dipartimentali. Ma se il vecchio sta male sul serio che deve fare? Perché poi i vecchi che stanno male sul serio ci sono, anzi sono molti, moltissimi e non si possono raccontare loro le filastrocche. Si dice: si, stanno male, ma più che di

cure hanno bisogno di assistenza. Bel gioco di parole, come le filastrocche, appunto. Tutti sono capaci di dare pillole e sciroppi e non ci vuole molto a fare le iniezioni e le flebotomie tanto in voga. Se per cura si intende questo certo non ci vuole l'ospedale. E come lo chiamate voi imboccate l'ammalato, fare i lavaggi vescicali e sostituire il catetere urinario, detergere una piaga da decubito, fare il clistere e rinnovare la biancheria, mutare il punto d'appoggio del bacino e dei talloni, aspirare il muco e il catarro, mobilitare l'articolazione anchiolosa, massaggiare il muscolo, medicare il dolore? Bravi, lo chiamate assistenza, perché la cura è quando serve a qualcosa e i vecchi quando sono veramente ammalati non possono migliorare e più di assistenti non si può. A casa, naturalmente, con la équipe socio-medico-polispecialistica, psicopedagogico-ortobilitativa, e se non c'è, e non c'è una casa e non c'è neppure una famiglia, beh, ci spiace, bisogna mandarli in una struttura per lungodegenti. Sì, va bene, il cronico. In ospedale, chi no, sapete quanto costa al giorno un posto letto? E poi l'ospedale è per acuti, e anche se si vuole non si può, non si può gravare più di tanto sul personale che è insufficiente.

E tutti quei posti letto vuoti? Quei reparti chiusi? Perché manca il personale, appunto, e poi sapete com'è, i vecchi si lagnano, chiamano continuamente, urlano, sono sudici, escono dal letto, e chi se la prende la responsabilità se si rompono il femore? Di notte poi. Ma stanno male i vecchi, soffrono come gli altri, anzi di più, bisogna curarli giorno e notte. Ci

pensino i familiari, che c'entriamo noi? Ma non c'è, no, il nostro mestiere? Che c'entra, noi facciamo gli infermieri, i professionali, i medici, i supermedici. Sì, ma quelli chi li cura? Se non ci pensano i servizi territoriali, dovranno provvedere da loro, quando costerà un po'. Quanto? Mah, cinque-seimila l'ora di giorno, e di notte ce ne vorranno diecimila. Se non ce l'hanno non possiamo farci niente, si mettano in lista d'attesa per entrare nella clinica privata convenzionata per le lungodegenze, dove però, se non stanno buoni buoni si dovrà provvedere lo stesso per una assistenza personale giorno e notte. Una cosa è certa: in ospedale non debbono restare. Anche se si tratta di casi gravi? Se non si possono curare, anche per loro.

Volete vedere che non abbiamo capito proprio niente?

D'accordo, l'ospedale oltre che per i paramedici, i medici e i supermedici, serve per curare la gente che può essere curata o per far superare le crisi acute delle malattie. D'altra parte è inutile pensare che gli anziani quando sono affetti da malattie croniche con patologia evolutiva sono sempre in fase acuta, è inutile dire, che si sa, quando le malattie vanno avanti in una certa maniera è noto come finiscono e che purtroppo anche per morire gli anziani ci mettono molto tempo e soffrono molto. Certo se, se non stanno buoni buoni si dovrà provvedere lo stesso per una assistenza personale giorno e notte. Una cosa è certa: in ospedale non debbono restare. Anche se si tratta di casi gravi? Se non si possono curare, anche per loro.

Però ripensandoci sopra, confrontandoci con i biso-

gni, nell'impatto con la realtà, alla luce dell'esperienza, maledette filastrocche, ci è venuto in mente che se è nato un interesse, una cultura della salute fondata sulla prevenzione, la cura e la riabilitazione, perché non si può ipotizzare che ci vuole anche una cultura e un interesse per la malattia cronica ingravemente che è in espansione e laddove esplode sconvolge la vita di interi gruppi familiari. Anche perché qualcuno ci deve spiegare, con tutti quei posti letto negli ospedali vuoti o pieni di gente che ci stanno dentro, che ci dobbiamo fare? Dice il Tribunale dei malati di Torino, che i posti letto in Piemonte sono 32.000, la Regione dice che ne bastano 28.000, quelli mediamente occupati sono 21.000. Ma è noto, in Piemonte le cose vanno già meglio.

Argiuna Mazzotti

Domande e risposte

La contigenza per il pensionato statale

Andato in pensione nel 1983, dopo trentotto anni di servizio utile, senza avere raggiunto l'età pensionabile, ero sicuro che la contigenza mi sarebbe stata attribuita in ragione di trentotto-quarantatré anni di quella in vigore all'atto della cessazione dal servizio (9-9-83), pari a lire 470.387 (lire 495.144-40x38).

Poiché la Direzione provinciale del Tesoro mi ha attribuito lire 448.554, chi ha interpretato male l'art. 10 della legge 25-3-1983, n. 79?

Faccio presente che ero dipendente statale (Ministero Pubblica Istruzione) e che ho presentato la domanda di pensionamento dopo l'entrata in vigore del DL 29 gennaio 1983, n. 17.

ANTONIO AUGIMERI Lavagna (Genova)

Recupero IRPEF 1983

Sul tagliando di pensione di gennaio 1984 è riportata la seguente dicitura: «Comprende lire 310.120 Legge n. 53 del 28-2-1983». Desidero essere informato sul contenuto della citata legge per accertare se si tratta di perquisizione o di arretrati.

Sono pensionato dal settembre 1973 quale ex dipendente di un ente locale.

NICOLA SORIANO Nettuno (Roma)

Nel mese di gennaio 1984 lo Stato ha restituito ai pensionati le somme IRPEF che erano state pagate in più nel corso del 1983. L'anno scorso, infatti, la legge n. 53 del febbraio 1983 ridusse le aliquote fiscali e aumentò le detrazioni fiscali. Mentre le aziende e tutti gli altri datori di lavoro sono stati in condizione di aggiornare la curva IRPEF fin dal mese di giugno 1983 e restituire quindi subito gli arretrati, gli Enti pagatori di pensioni hanno rinviato l'applicazione della più favorevole legge all'inizio del nuovo anno (il discorso vale anche per i pensionati dell'INPS). Perciò la somma che lei ha avuto in più sul cedolino di pensione corrisponde al recupero IRPEF 1983. Niente perquisizione, ancora.

Integrazioni al minimo

Non riesco a rassegnarmi all'idea di vedere vanificati 16 anni di contribuzione assicurativa nella gestone commercianti quale ex a-

gente di commercio. In particolare non mi va giù la risposta data dall'INPS alla mia istanza del 29-12-1979 con la quale chiedevo il supplemento di pensione potendo far valere oltre ai precedenti contributi di cui a precedente istanza del 7 giugno 1977 quelli relativi agli anni successivi 1977-78-79-80 e 81. La risposta dell'INPS si riferisce, invece, ai «contributi figurativi per servizio militare». Perciò, a mio avviso, si è trattato di una risposta evasiva. Dalla copia del prospetto liquidazione pensione e libretto personale INPS noterei che sono pensionato di vecchiaia integrati al minimo con n. 780 contributi tra obbligatori, volontari e figurativi. Vi chiedo: è possibile che tale mia posizione assicurativa non consenta alcun supplemento di pensione?

ANTONIO GIANNACARI Maglie (Lecce)

Purtroppo non lo consen-

te. I contributi versati successivamente sono stati regolarmente conteggiati nella pensione ma non hanno fatto scattare un qualche aumento di pensione dal momento che sono stati assorbiti dall'integrazione al minimo. È una regola matematica da cui non si può prescindere.

Qual è il contenuto dell'art. 9/bis della legge n. 638 dell'11-11-1983 riportata sulla G.U. n. 310 dell'11-11-1983?

Tale richiesta interessa lavoratori dipendenti da società private pensionati invalidi che percepiscono redditi superiori a quanto stabilito dagli art. 6 e 8 del D.L. 463 del 12-9-1983 e convalidata dalla legge 638 dell'11-11-1983. Poiché l'art. 9/bis viene interpretato solamente contro i pensionati invalidi e non invalidi della pubblica amministrazione, gradirei conoscere se tale articolo è anche contro i lavoratori

invalidi pensionati dipendenti privati residenti in Italia (che non hanno nulla a che fare con l'estero).

FULVIO SURACE Catanzaro

Le restrizioni che bloccano le integrazioni al minimo delle pensioni e sospendono il pagamento della pensione di vecchiaia si applicano ai lavoratori e ai pensionati residenti in Italia. Se invece gli interessati (lavoratori dipendenti o autonomi, pensionati) risiedono all'estero non scatta alcuna restrizione. Tanto per fare un esempio: un pensionato italiano di invalidità risiede nella Repubblica Federale Tedesca dove lavora alle dipendenze di terzi. Ebbene, anche se costui non ha raggiunto l'età pensionabile ed ha redditi da lavoro superiori al tetto indicato dalla legge 638, non scatta la sospensione della pensione. È una eccezione introdotta per i nostri connazionali che sono costretti ad emigrare per trovare lavoro.

Purtroppo non lo consen-